

## Seminario delle arti dinamiche. Germogli

### LA FIGURA DELL'ARCHITETTO COME PARADIGMA DELL'UOMO OCCIDENTALE

Raffaele Maria Campanile

#### Premessa

Questa riflessione, sicuramente confusa e provvisoria, nasce da alcuni spunti emersi dal secondo incontro del ciclo del seminario delle arti dinamiche. Una tale speculazione non ha una vera e propria pretesa, ma va intesa come una divagazione intellettuale che vorrei condividere con i soci e gli organizzatori dei seminari di Mechrì, così da poter avere dei pareri su questioni che, immagino, coinvolgano non solo me ma tutti coloro che hanno deciso di intraprendere questo percorso.

#### L'uomo occidentale come architetto

Al secondo incontro del seminario di arti dinamiche è emersa una questione su cui non mi ero mai concentrato e che, però, mi ha dato molto da riflettere. Si è detto, infatti, che sebbene l'opera architettonica umana abbia radici lontanissime nel tempo, solo duemila anni fa circa ci si è concentrati in maniera sistematica sulla funzione dell'architettura e sul ruolo dell'architetto.

La cosa mi sembra molto stimolante, dato che ho l'impressione che l'architettura giochi un ruolo fondamentale nella definizione del senso della prassi occidentale. Già Platone, in fondo, pensa il mondo da architetto nella misura in cui ipotizza una realtà costruita da un demiurgo<sup>1</sup>, una realtà che si potrebbe definire una geografia artificiale di fronte alla prassi architettonica che unifica mente e opera, nello sguardo rivolto alle Idee in funzione della direzione del lavoro creativo. È interessante notare, tra l'altro, come nella trattazione platonica lo sguardo sulle Idee non abbia nulla a che vedere con il βίος θεωρητικός, cioè con la contemplazione aristotelica, che comincia quando la prassi necessaria alla vita – il lavoro necessario mi verrebbe da dire – è conclusa<sup>2</sup> e ci si può dedicare allo studio economicamente improduttivo. No, in Platone la teoria è operativa, è direzione della prassi: il demiurgo costruisce il mondo così come l'uomo rivolgendosi al Bene ha il compito di costruire la πόλις buona, cioè gli ambienti artificiali collettivi.

Al di là delle proiezioni più o meno teologiche in cui si imbatte Platone, proiezioni che con Feuerbach vanno riportate nell'immanenza dell'operatività umana<sup>3</sup>, mi sembra interessante notare come nel mondo greco si situi una cesura che ha condizionato il sapere e il fare occidentale. Se per secoli la figura dell'architetto era rimasta nell'ombra, da qui fino alla modernità l'architettura diventa il paradigma della prassi. Un tale svelamento del mondo assume la sua più profonda radicalità con la modernità, dove la figura dell'architetto ottiene un posto di rilievo. Si pensi a Kant, ricollegandoci anche al discorso del Professor Sini. Si può conoscere la realtà oggettiva solo perché preliminarmente l'Io trascendentale l'ha costruita in base ai concetti dell'intelletto: il fenomeno è anch'esso una geografia artificiale prodotta da quell'Io trascendentale, anch'esso architetto che non solo fa il mondo ma che assume come compito il progetto (come principio regolativo per lo meno) di costruire quella torre di Babele che lo condurrà a Dio, alla totalità incondizionata delle condizioni, al Sistema come architettonica compiuta e definitiva del sapere.

Mente e opera, teoria e prassi, potere e sapere giungono ad identificarsi, si conosce operando, costruendo e si costruisce sapendo. La teoria appare funzione dell'opera così come ogni opera richiede un lavoro teorico preliminare. Da questo punto di vista Gramsci è davvero un grande interprete della modernità: la teoria come sistema di idee, l'ideologia appunto è sapere che dirige la prassi politica del Principe-Partito che deve mobilitare e non comprendere il mondo, ripetendo l'undicesima *Tesi su Feuerbach*<sup>4</sup>. La mente è sempre connessa alla mano che produce quelle geografie artificiali che sono le nostre città. L'Occidente sembra davvero poter essere interpretato come il ri-ottenimento dell'uomo dalla sua alienazione in Dio, proprio come Feuerbach voleva: dal Dio architetto all'uomo produttore di mondi. Ciò però conferma come all'interno di questo orizzonte intellettuale vi sia una continuità che ha caratterizzato il processo umano dai greci a noi. Cos'è quindi uomo per l'Occidente, da Platone in poi?

<sup>1</sup> Cfr. Platone, *Timeo*, a cura di F. Fronterotta, Rizzoli, Milano 2003<sup>7</sup>, p. 185.

<sup>2</sup> Cfr. Aristotele, *Metafisica*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2004<sup>3</sup>, A 2, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, a cura di C. Cometti, Feltrinelli, Milano 1994<sup>7</sup>, p. 26.

<sup>4</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, Q. 11, p. 1486.

«L'uomo [...] è volontà concreta, cioè applicazione effettuale dell'astratto volere ai mezzi concreti che tale volontà realizzano. Si crea la propria personalità: 1) dando un indirizzo determinato e concreto ("razionale") al proprio impulso vitale o volontà; 2) identificando i mezzi che rendono tale volontà concreta e determinata e non arbitraria; 3) contribuendo a modificare l'insieme delle condizioni concrete che realizzano questa volontà [...] Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare sé stesso»<sup>5</sup>.

Se si assume questo punto di vista l'uomo non può non essere pensato in base al paradigma dell'architetto così come il mondo non può non essere inteso come campo di manipolabilità. La prassi cioè, come lavoro architettonico, per come è emerso nel seminario di arti dinamiche, è scomposizione, separazione di elementi e ricostruzione artificiale tramite cui poter creare spazi di abitabilità. Si pensi all'utilizzo dei venti di cui parla Vitruvio, sfruttare il campo in forme funzionali in modo da potenziare i cittadini di quella geografia artificiale in cui consiste la città. Da questo punto di vista il Destino di noi occidentali è l'infinito sfruttamento delle risorse planetarie, cioè la produzione di spazi artificiali sempre più ampi che non solo producono delle forme di interdipendenza globale ma creano anche delle uniformità culturali<sup>6</sup>: l'occidente si fa mondo perché il paradigma dell'architetto, il cui fine, senza mezzi termini, è la potenza, diventa la forma della prassi dei popoli. L'occidente, in altri termini, pensando il mondo come costruzione (prodotto) e l'uomo come demiurgo (produttore) non può che avere come proprio *telos* la soddisfazione dell'esigenza di creare architetture sempre più universali che oltrepassino illimitatamente tutti i limiti, mirando cioè all'onnipotenza di un Dio demiurgo. Ancora una volta, feuerbachianamente, bisogna riconfermare che il fine dell'uomo è l'incondizionato, il sostituirsi a Dio.

Da questo punto di vista l'opera di Kant è centrale nel delineare questa identità dell'uomo occidentale: l'Io trascendentale come produttore del mondo il cui fine è la creazione di quella torre di Babele che lo conduce a Dio, cioè a un Sapere architettonico. Si tratta di un Io che ha come principio regolativo l'ideale della presa incondizionata sul mondo e, quindi, la produzione di uno Stato perfetto cosmopolitico, una costruzione umanissima che ordina, cioè articola i materiali (i popoli) separati in un'architettura unitaria, in una geografia artificiale in cui l'uomo si pensa come Dio, giudicando *come se* la sua storia fosse il processo di produzione della legislazione universale. Insomma, noi occidentali, in quanto architetti sentiamo l'esigenza di ridurre *ad unum* il molteplice disperso, cioè di costruire un mondo, al posto di Dio, che conduca sotto un'unica legge i popoli della terra, avendo preliminarmente assunto che è razionale solo lo sguardo sull'Idea, cioè sull'incondizionato che dirige la nostra prassi verso architetture sempre più potenti e quindi più estese.

Concludo. È forse possibile indicare l'atto originario dell'occidente nella decisione di interpretare l'architetto come paradigma del fare umano? Come si diceva nel seminario di arti dinamiche, la figura dell'architetto ha operato rimanendo nell'ombra per millenni. Già ciò mostra come questo orizzonte interpretativo della ragione umana sia una possibilità assunta, una possibilità possibile che potrebbe essere altrimenti. Un duro lavoro di fantasia ci potrebbe far immaginare quali sarebbero state le sorti del mondo se l'uomo e la sua prassi fossero stati interpretati a partire dalla figura del sacerdote, come ricerca di separazione dal mondo e come cura dell'interiorità, o a partire dalla figura del guerriero, che abita il negativo escludendo ogni sintesi, cioè ogni possibilità di costruire architetture e legislazioni sempre più ampie e sempre più diffuse. E ancora, si può dire che questa antropologia dell'uomo come architetto sia ancora oggi l'orizzonte d'interpretazione con cui noi pensiamo la nostra prassi? O siamo forse sulla soglia dell'occidente? È, cioè, ancora attiva l'idea che conduce progressivamente alla produzione di architetture e legislazioni globali che uniformino i popoli? O forse l'architetto, dopo aver a lungo operato si è arreso alla dispersione e, quindi, a forme differenti di unificazione spaziale, irriducibili all'unità sintetica che ordina le parti e il tutto in base al fine, in base a un progetto architettonico? L'architettura è ancora la pratica delle pratiche, il paradigma delle pratiche, o è diventata una pratica tra le pratiche?

(27 novembre 2022)

---

<sup>5</sup> Ivi, *Q.* 10, p. 1338.

<sup>6</sup> Cfr. Ivi, *Q.* 11, p. 1416.